

La cura benedetta della lady di ferro

Giuseppe Berta

Basta il nome di Margaret Thatcher - la «lady di ferro» degli anni '80 - per evocare uno scenario, quello dello scontro frontale col sindacato, che rimane nella memoria come il momento più aspro di conflitto sociale degli ultimi decenni. Lo sa bene Susanna Camusso, che non a caso

ha evocato la Thatcher per accusare Renzi e il suo governo di coltivare un evidente orientamento antisindacale. Ma è chiaro che si tratta di uno spunto polemico utile a drammatizzare il braccio di ferro in atto nelle file del centrosinistra italiano.

> Segue alle pagg. 2 e 3

Irripetibili gli anni della lady di ferro le Trade Unions meno forti di allora

Giuseppe Berta

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il clima di questi giorni è incomparabile a quello del Regno Unito in cui Margaret Thatcher governò per undici, indimenticabili anni, rimasti come uno spartiacque nella storia contemporanea. Forse la segretaria della Cgil avrebbe dovuto avanzare un altro paragone, quello tra Blair e Renzi, che si rifà esplicitamente alla lezione politica del leader del New Labour. Blair, infatti, fu in un certo senso l'erede della Thatcher, perché ereditò dal suo governo una situazione sindacale che non modificò nelle sue linee portanti, accettando di fatto una svolta peraltro fortemente combattuta in origine dai laburisti.

Che cosa ha rappresentato effettivamente il thatcherismo per la storia dei sindacati europei? Oggi è difficile immaginarlo, tanto le cose sono cambiate rispetto alla fine degli anni Settanta, quando il sindacalismo costituiva ancora una potenza nella società e anche nella politica inglese.

Cominciamo col dire che la Thatcher andò al potere, nel maggio 1979, quando l'Inghilterra veniva da una stagione di accesa conflittualità sindacale, al punto che l'inverno del 1978-79 venne ribattezzato «l'inverno del nostro scontento», prendendo a prestito la celebre espressione con cui William Shakespeare apre il suo Riccardo III. In quel periodo, c'era stato un susseguirsi di scioperi che avevano paralizzato l'industria britannica, con conseguenze importanti anche sulla continuità dell'erogazione dell'energia elettrica, nonostante al governo ci fosse un laburista di buone intenzioni, l'ormai dimenticato James Callaghan. L'esecutivo era stato accusato di avere scarso polso nei confronti dei sindacati; d'altronde, il partito laburista era ancora soggetto al sostegno dei sindacati sia per i finanziamenti sia per l'elezione di numerosi parlamentari.

Contro questo stato di cose e contro il declino dell'economia inglese, la Thatcher condusse una vibrante cam-

pagna elettorale. Polemizzò non solo con i laburisti, ma col suo stesso partito, colpevole ai suoi occhi di aver accettato supinamente per troppi anni le parole d'ordine del Welfare State e dell'economia «mista», con un'ingerenza troppo vasta e diffusa dello Stato nel sistema produttivo.

La Thatcher riportò al governo i conservatori facendo leva sulla necessità di un ritorno al privato, al mercato e al principio della responsabilità individuale. Ciò naturalmente comportava un forte ridimensionamento della mano pubblica e del ruolo dei sindacati, che venivano sfidati sul terreno dell'efficienza economica. Ci volle poco per capire che col ritorno di un primo ministro conservatore a Downing Street la musica stava davvero per cambiare. Il mondo lo comprese nel 1981 con la guerra delle Falkland, le isole inglesi al largo delle coste sudamericane che la Thatcher difese con le armi dal tentativo di annessione dei generali argentini. Sul fronte interno, lo si capì con l'avvio di un piano di privatizzazioni dell'economia che passava necessariamente per la sconfitta del sindacato.

L'industria estrattiva del carbone, che per decenni aveva alimentato la produzione di energia elettrica, venne sottoposta a una radicale riorganizzazione. Il governo diede l'incarico a un manager, Ian McGregor, di provvedervi; questi predispose un piano di chiusura di molti pozzi, sulla base del fatto che il costo dello scavo del minerale era troppo elevato per generare ricavi, in quanto le falde erano ormai situate troppo in profondità. Per una serie di piccole ma diffuse e radicate comunità industriali del Lancashire, dello Yorkshire, del West Riding e del Galles significava la scomparsa. Qualcosa di inaccettabile per la potente unione dei minatori, guidata da un sindacalista della sinistra radicale, Arthur Scargill, una personalità di rilievo, assai brava nella comunicazione che potremmo paragonare al nostro Landini. Iniziò così un braccio di ferro destinato a durare di fatto per tutto il 1984. Una lotta a oltranza tra i minatori, che

si mobilitavano perché le loro miniere non chiudessero, e l'agenzia del governo, che voleva porre termine alla antieconomicità della gestione del settore. Vi furono scontri durissimi con la polizia, insoliti per la tradizione sindacale inglese, con momenti di acuta violenza e persino dei morti.

Finì come non poteva non finire. I minatori venne sconfitti e i bacini di carbone furono chiusi per sempre. Fu l'ultima delle «sconfitte eroiche della classe operaia», come l'ha definita la politologa americana Miriam Golden, che l'ha studiata in parallelo con la celebre lotta dei «35 giorni» del 1980 alla Fiat. Le conseguenze per le Trade Unions, i sindacati inglesi, furono pesantissime. Il loro potere e la loro influenza ne uscirono irrimediabilmente scossi. La sconfitta condusse a mutare non solo l'orientamento delle organizzazioni sindacali, che presero da allora una piega moderata, alla ricerca della collaborazione con le direzioni aziendali, ma anche le stesse regole dell'azione sindacale. Per esempio, ora non si può più dichiarare uno sciopero come quello dei minatori. Prima del conflitto, bisogna passare attraverso un referendum e gli iscritti al sindacato votano, anche per corrispondenza, se scioperare o no. Le Trade Unions hanno visto scemare il loro peso politico, anche all'interno del partito laburista, che non possono più condizionare massicciamente attraverso il loro «voto di blocco».

Gli anni thatcheriani hanno così costituito una svolta netta, tanto che il ritorno al potere dei laburisti con Blair non ha inciso su queste linee di fondo. Come si è detto, il suo governo si è ben guardato dal modificare il quadro sindacale emerso dagli anni '80, ma si è mosso in una direzione - almeno da questo punto di vista - di sostanziale continuità. Questo spiega perché il mondo del lavoro di britannico appaia ora caratterizzato da un grado di estesissima flessibilità, che le recenti intese sindacali non mettono più in discussione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il capo del governo è piuttosto l'erede di Blair: immagina di varare le riforme senza il muro contro muro che invece andò in scena nell'era thatcheriana

1975

Leader del partito conservatore
La Thatcher è stata la prima donna a ricoprire un incarico di tale livello

1979

Ottiene la maggioranza assoluta
A Downing Street disse: «Dove c'è la discordia, che si porti l'armonia»

1983

Scatta il secondo mandato
Rieleta senza particolari difficoltà la sconfitta arrivò solo nel 1990

L'esordio

Salita al potere nel momento di maggiore conflittualità

La strategia

Accusò il suo stesso partito di avere ceduto a troppi ricatti

Margaret andò al potere nel '79 e impiegò oltre un decennio per cambiare il welfare inglese

L'orgoglio

La Gran Bretagna difese le isole Falkland con una guerra

L'offensiva

In economia varò un piano di privatizzazioni senza precedenti



La battaglia contro i minatori

Scontri nell'84 a Daw Mill, miniera di carbone nel Warwickshire



Il modello britannico

Prima Craxi, poi Berlusconi hanno provato ad ispirarsi alla lady

